



Roberto Rezzo

NEW YORK Cerimonia solenne alla Casa Bianca per il varo del Mobilization Against Terrorism Act, il pacchetto di leggi speciali post 11 settembre, ribattezzato USA Patriot Act of 2001. «Oggi compiamo un passo essenziale verso la sconfitta del terrorismo, proteggendo allo stesso tempo i diritti costituzionali di tutti gli americani», ha esordito George W. Bush. Ha ringraziato il Congresso per aver agito alla svelta e per aver dimostrato lo «spirito bipartisan». Il vice presidente Dick Cheney è uscito dalla base militare dove sta sotto protezione per presenziare alla firma. E Ashcroft ha chiarito bene il senso dei provvedimenti: «Se qualcuno rimane negli Usa anche un solo giorno dopo la scadenza del visto lo arresteremo, se qualcuno sputa sul marciapiede lo metteremo in carcere e ce lo terremo lì più a lungo possibile».

Via libera alle intercettazioni di massa su telefoni e apparecchi cellulari, comunicazioni sotto controllo su Internet; l'Fbi già lo faceva, ma ora tutto acquista il valore di prova in tribunale. Sotto sorveglianza gli stranieri: chi è negli Stati Uniti con un visto a tempo determinato diventa automaticamente sospetto. Pene più severe per i terroristi e per chi li aiuta. Bush ha commentato sorpreso che sinora le pene erano inferiori a quelle previste per i trafficanti di droga. Inasprimento dei controlli finanziari per la lotta al riciclaggio.

«Questa legge che ho di fronte prende atto della nuova realtà e dei pericoli posti dal terrorismo moderno - ha detto Bush - Sarà di aiuto alle forze dell'ordine per identificare, bloccare e punire i terroristi prima che possano colpire».

Il ministro della Giustizia, John Ashcroft, ha ottenuto dal Congresso praticamente tutto quello che aveva chiesto per la lotta al terrorismo sul fronte interno, il fianco debole dell'America. La Camera ha approvato con 356 voti a favore e 66 contrari, il Senato quasi all'unanimità, 88 a uno. Il presidente Bush ha detto che i provvedimenti saranno applicati «con tutta l'urgenza di una nazione in

Dovete credermi



Perché?



Segreto di stato



Il presidente ha ringraziato tutti per lo spirito bipartisan e la velocità delle decisioni. Al Senato soltanto un no

Washington Post: fiducia dai cittadini e segreti di stato Fin quando la Casa Bianca riuscirà a conciliare le due cose?

In un momento di crisi come quello che sta scuotendo l'America dopo gli attentati di New York e i casi di antrace, i cittadini americani si stringono attorno a Bush, accordandogli piena fiducia. Una fiducia che, secondo Bob Woodward, il famoso giornalista del Washington Post, autore del Watergate, è «piena». Ma Woodward si chiede anche «quanto durerà?». Lo ha fatto ieri in un editoriale dal titolo «La fiducia americana nel governo è piena, ma durerà?», pubblicato sul quotidiano della capitale americana.

Riportando una dichiarazione di Dick Cheney, segretario alla Difesa Usa, Woodward scrive che dopo gli attacchi dell'11 settembre, i cittadini americani non hanno perso la loro fiducia né nell'amministrazione Bush, né nel governo. «Secondo i sondaggi, Bush raggiunge un consenso del 90 per cento, mentre il Governo dell'80 per cento. Un dato che riflette un senso di unità nazionale», dice Woodward, aggiungendo che «l'atteggiamento bipartisan è talmente diffuso che a malapena esiste un'opposizione politica». C'è una guerra in atto, è l'unità nazionale e l'atteggiamento bipartisan sono decisivi per la vittoria di un presidente che ha dato

il via all'offensiva contro il terrorismo internazionale. Bush ha chiesto agli americani di «avere pazienza», ci ricorda Woodward. Ma ha anche detto che sarà una guerra dove non tutto sarà reso pubblico. «Una guerra ha bisogno di segreti di stato: una guerra intelligente ha bisogno addirittura di grandi segreti di stato». E allora fino a quando i cittadini saranno fiduciosi anche se tenuti all'oscuro delle più importanti decisioni? Secondo Woodward, «il problema di Bush è proprio quello di riuscire a bilanciare la fiducia, i segreti di stato, e la credibilità». Nell'affrontare l'allarme antrace, l'amministrazione Bush ha commesso alcuni errori, come per esempio, cita Woodward, quello di non avvertire subito i postini dei rischi reali che correvano. Ma questi errori, continua il giornalista «possono essere accettati - dagli americani - se però si fanno dei passi avanti nella guerra». Ma i cittadini potrebbero perdere la fiducia, se il governo mette a rischio la fiducia che si nutre nei suoi confronti, fiducia che nasce dall'essere «chiaro e onesto». Ecco perché, secondo Woodward, «il più grande lavoro a cui deve far fronte Bush è far conciliare la fiducia dei cittadini con il segreto di Stato».

Bush firma la stretta antiterrorismo

Stranieri sorvegliati speciali. Ashcroft: in carcere chi resterà un solo giorno negli Usa senza permesso

guerra». Ashcroft aveva annunciato di voler utilizzare lo stesso tipo di «tecniche aggressive» utilizzate dal suo predecessore Robert Kennedy, quando dichiarò guerra alla mafia negli anni '60.

Su un punto i parlamentari hanno voluto mettere in guardia il governo: l'autorizzazione alla sorveglianza elettronica scade fra quattro anni esatti; se l'amministrazione ne dovesse abusare o utilizzarla per fini diversi da quelli della lotta al terrorismo, non sarà rinnovata.

Il presidente della commissione Giustizia al Senato, Patrick J. Leahy, in un

colloquio a quattr'occhi, aveva raccomandato al ministro della Giustizia di stare attento a non oltrepassare i limiti costituzionali.

Tra le file dei democratici c'è la chiara consapevolezza di aver sacrificato parte dei diritti civili in nome della sicurezza della nazione. I nuovi poteri di sorveglianza sono descritti in modo così generico da far correre il rischio a ogni americano di essere acciuffato in una retata antiterrorismo.

Russ Feingold, rappresentante del Wisconsin al Senato, è stato l'unico a vota-



re contro: «Questa legge non tiene in considerazione un giusto equilibrio tra il potere dell'autorità giudiziaria e le libertà individuali», ha dichiarato.

Le informazioni raccolte dall'Fbi e dalle altre agenzie federali potranno essere utilizzate anche per indagini completamente estranee al terrorismo.

Le organizzazioni che vegliano sulla tutela della privacy descrivono un quadro inquietante: «È difficile per il cittadino difendersi contro prove costruite incrociando un numero così vasto di dati e senza neppure sapere quali informazioni

siano state raccolte contro di lui», ha spiegato Laura Murphy dell'American Civil Liberties Union. «Nessuno discute che sia un fatto di vitale importanza rispondere con efficacia al terrorismo, ma questa legge ci riporta all'era di McCarthy per il potere che mette a disposizione del governo per controllare la vita privata dei cittadini americani», ha commentato Shari Steele, direttore Electronic Frontier Foundation, la principale organizzazione Usa che si occupa di privacy nella comunicazione elettronica.

Preoccupazione viene espressa dal mondo dell'associazionismo: non solo i gruppi culturali islamici, ma anche quelli di volontariato, dei gay, dei pacifisti, degli ambientalisti, degli animalisti, tutti rischiano di finire sotto stretta osservazione dell'Fbi.

Il senatore repubblicano Orrin Hatch, che siede in commissione Giustizia alla Camera, ha dichiarato: «Non conosco nessuno in questo paese che sia spaventato dalle forze dell'ordine. Hanno paura del terrorismo».

La resistenza è più forte del previsto come i bombardamenti. E le tribù non si mettono d'accordo

Attacco e dopoguerra, le bugie del Pentagono

Bruno Marolo

WASHINGTON Doveva essere la guerra del silenzio, combattuta lontano dalle telecamere. Invece, almeno in America, è una guerra in cui le autorità parlano troppo, spesso a sproposito, e si preoccupano delle telecamere più che di ogni altra cosa.

È una tecnica vecchia quanto il mondo: far credere di avere vinto anche quando si perde, strombazzare le notizie buone, tacere quelle cattive, nascondere gli interessi di parte sotto il mantello del patriottismo. Si chiama propaganda di guerra. Per i regimi totalitari funziona benissimo: l'informazione ufficiale è la sola che esista.

Nei paesi democratici come l'America, la verità finisce quasi

sempre per venire a galla. Ma nella guerra in Afghanistan, come dieci anni fa in quella contro l'Irak, le bugie hanno le gambe lunghe. Spesso riescono a fare il giro del mondo, e in mancanza di fonti alternative a quelle ufficiali gli organi di informazione più seri cedono alla tentazione di ripeterle prima di avere la possibilità di verificarle.

PAROLE E BOMBE I generali del Pentagono ci avevano raccontato che i bombardamenti aerei sarebbero durati poco. Due o tre giorni, al massimo una settimana. In Afghanistan, dicevano, non ci sono obiettivi degni di questo nome. I sovietici, dicevano, hanno bombardato tutto il bombardabile, hanno fatto il deserto e non sono riusciti neppure a chiamarlo pace, perché proprio in questo paese è comincia-

ta la loro rovina. La guerra degli americani secondo le intenzioni doveva essere molto diversa: pochi attacchi «chirurgici» dal cielo, per fare piazza pulita insieme dell'aviazione e della contraerea dei Taleban, e poi via alle formidabili truppe speciali, ai fratelli di Rambo che senza fallo avrebbero arrestato i terroristi e fatto giustizia senza disturbare la popolazione civile.

Sono passate tre settimane appena, e gli stessi generali spiegano che non avevano capito niente. Ci eravamo illusi, digiuni come siamo di studi militari. La chirurgia, in guerra, serve soltanto per amputare braccia e gambe lacerate dalle bombe a frammentazione. I massacri di civili fanno parte del gioco, e gli addetti ai lavori li chiamano danni collaterali. I

bombardamenti dureranno per molto tempo ancora, e saranno sempre più violenti, sempre meno «chirurgici», perché i Taleban sono così cattivi da continuare a combattere quando secondo i piani avrebbero dovuto darsi per vinti.

Rambo e i suoi fratelli hanno fatto una rapida incursione al fronte e si sono ritirati senza arrestare nessuno. Due di loro sono morti in un incidente. La guerra che doveva finire prima del 15 novembre, inizio del mese santo di Ramadan, si trascinerà probabilmente fino all'anno prossimo.

I LIBERATORI Il presidente Bush prometteva libertà e democrazia al popolo afgano, specialmente alle donne costrette a nascondere sotto neri mantelli la loro bellezza come le loro umilia-

zioni. Con tutto il rispetto, sembrava di ascoltare discorsi di altri tempi, quando alle ragazze dalla faccetta nera venivano promessi «un'altra legge e un altro re». Questa volta, il re in questione, almeno non è un imperatore straniero, ma un monarca afgano in esilio. Il suo regime medioevale era un paradiso per i trafficanti di droga. Quel che è venuto dopo è stato peggio, grazie alla guerra civile in cui americani e sovietici usavano gli afgani come pedine.

Ma il progetto democratico americano non prende quota. Le tribù rivali non vogliono mettersi d'accordo, l'Onu è restia ad assumersi l'amministrazione di un paese che non è affatto pacificato, il re ha 86 anni e non è in grado di imporsi a una popolazione che non lo voleva neppure

quando era nel pieno delle forze. Del resto, nessuno si è preso il disturbo di domandare agli afgani quale regime preferiscano. Il risultato è che l'America frena i ribelli dell'Alleanza del Nord, per timore che si impadronisca della capitale ma non siano in grado di governare e devano essere sloggiati da una forza multinazionale, che peraltro non esiste. In mancanza di una soluzione politica, si insiste con l'offensiva militare. E in mancanza di truppe capaci di snidare dai loro covi i terroristi, si usano più bombe. Sempre più bombe.

PRENDERE OSAMA Del resto, la cacciata dei Taleban dal potere era un obiettivo secondario per George Bush. L'obiettivo primario era snidare i terroristi e fare in modo che non potessero attaccare mai più l'America.

Dopo le basi dell'organizzazione «Al Qaeda» in Afghanistan sarebbero state distrutte quelle in Indonesia, in Malaysia, forse in Irak. Sono bastati una ventina di giorni per capire che in Afghanistan, invece della pax americana e dell'ordine, si profila all'orizzonte un periodo di anarchia in cui i terroristi probabilmente si troveranno a loro agio come pesci nell'acqua. Gli americani si vantano di aver distrutto alcuni edifici vuoti dove pare abbiano alloggiato i fanatici seguaci di Osama Bin Laden, e ucciso qualche decina di fiancheggiatori afgani e pakistani. Ci vuol altro perché l'America possa sentirsi sicura, e lo dimostrano le lettere con i batteri dell'antrace che sconvolgono e paralizzano tutto ciò che a Washington esiste di più importante e di meglio protetto: la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato, il Congresso, perfino la Cia. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ora ammette che prendere Osama sarà difficile. Molto difficile. Come vincere una guerra che il governo di George Bush ha cominciato senza obiettivi precisi, senza una strategia chiara, e senza la più pallida idea di quando e come finirà.

I protagonisti dei vertici alla Casa Bianca

RICHARD CHENEY

L'esperienza e l'influenza
Quando George W. Bush chiese a Dick Cheney la sua candidatura a vicepresidente, lo fece con uno scopo ben preciso, sopprimere ad una sua personale mancanza: l'esperienza. Negli ultimi trent'anni, Cheney ha ricoperto sempre ruoli di primo piano sulla scena politica americana. Nato nel 1941 in Nebraska, a soli 34 anni Cheney diventa capo dello staff del presidente Ford. Dal 1989



al 1993, copre il ruolo di segretario alla Difesa di George Bush padre. L'unica ombra nella sua intensa vita politica è stata quando nel maggio 2001 Jim Jeffords, senatore repubblicano, gli volta le spalle e si dimette dal Senato, «regalando» la maggioranza dell'aula - presieduta appunto dal vicepresidente Cheney - ai democratici.

COLIN POWELL

L'architetto della coalizione.
Colin Powell è il ministro con il percorso politico più originale. Nato a New York nel 1937 da una famiglia di immigrati giamaicani, l'attuale segretario di Stato ha dietro di sé una brillante carriera militare. Ha partecipato alla guerra del Vietnam, nel 1991 con Reagan è stato consigliere per la sicurezza nazionale e durante la guerra del Golfo ricopre il ruolo di capo di Stato maggiore, diventando per gli americani un eroe nazionale. Repubblicano moderato, Powell è bersaglio di dure critiche da parte dei falchi repubblicani, che lo accusano di diminuire l'influenza degli Usa in nome del rispetto della «coalizione». Certo è che, dopo l'11 settembre, Powell ha assunto un ruolo sempre più prominente, contribuendo a far uscire l'America dall'isolazionismo.



CONDOLEEZZA RICE

La brillante universitaria
È la stella nascente dell'amministrazione Bush. È la prima donna a guidare in America il Consiglio nazionale per la sicurezza. Il suo nome di battesimo significa «con dolcezza», ma le sue performance sulla scena politica internazionale hanno dimostrato che è una donna forte e determinata. Docente al prestigioso ateneo di Stanford, Condi si fa notare da Brent Scowcroft, allora consigliere per la Sicurezza nazionale di Bush padre, che la assume come consigliere per le cose sovietiche. In breve tempo la Rice diventa il più autorevole interlocutore per le relazioni Usa con la Russia, un terreno sul quale la Condi si muove con grande autorevolezza. Dall'11 settembre Condi è diventata una dei pilastri dell'amministrazione Bush assumendo il ruolo di coordinatrice del gruppo di crisi messo in piedi proprio dopo gli attacchi.



DONALD RUMSFELD

Il tecnico della Difesa
A 69 anni di età, Rumsfeld è il ministro più anziano di Bush. Prima di approdare alla segreteria di Difesa, Rumsfeld aveva iniziato la sua carriera nell'esercito come pilota militare. È deputato durante l'amministrazione di Nixon e di Ford. Per dieci anni, lascia la politica e si dedica agli affari nel settore privato. La nomina di segretario della Difesa lo riporta al suo vecchio amore. È considerato un grande uomo di guerra. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, è l'uomo che pubblicamente si oppone alla linea politica di Powell. Nella lotta contro il terrorismo internazionale auspica una politica più interventista e fino dall'inizio della sua nomina è uno dei più accaniti fautori dello scudo stellare.



THOMAS RIDGE

Il responsabile della Sicurezza
Ridge è stato nominato capo della Sicurezza nazionale, un ufficio sorto proprio dopo le stragi di New York e Washington. Prima di ricoprire questo ruolo, Ridge era governatore della Pennsylvania. Nato nel 1945, veterano del Vietnam è uno degli uomini più vicini a Bush. Tant'è che è stato proprio lui a volerlo alla Casa Bianca come responsabile per la sicurezza nazionale. Da allora non c'è un giorno che manchi ad una riunione nell'ufficio ovale e dopo lo scoppio dei casi di antrace è uno dei volti politici più visti in tv. Anche se finora, il modo in cui sta fronteggiando i casi di antrace e le misure di sicurezza messe in atto sul fronte del terrorismo batteriologico non sono stati decisivi.



GEORGE TENET

L'agente segreto
Tenet è alla guida della Cia già dai tempi di Bill Clinton. Ha mantenuto la sua posizione anche con la nuova amministrazione. Nato nel 1953, si deve proprio a lui il successo della Cia. Non mancano però critiche al suo operato, soprattutto dopo gli errori che il servizio di intelligence ha commesso a Belgrado, bombardando nel 1999 durante la guerra in Kosovo, l'ambasciata cinese. Nell'agosto scorso Tenet è stato in missione in Medio Oriente per rafforzare la tregua e far riprendere i colloqui di pace tra israeliani e palestinesi. La sua patrona ha vacillato proprio dopo gli attacchi dell'11 settembre, quando la Cia ha dimostrato il suo totale fallimento. Da più parti all'interno del Senato, si sono levate voci che chiedevano le sue dimissioni. (a cura di Cinzia Zambrano)

